



La rappresentazione tradizionale "Sega la vecchia" o "Segavecchia" è la ricostruzione di un rituale che si usava nelle campagne per esorcizzare il passaggio del tempo, il trascorrere delle stagioni, la loro ciclicità

Su alcune testimonianze di folclore locale



Giancarlo Breccola

In un mio precedente articolo avevo sottolineato come *la Loggetta* risultasse, in linea di massima, caratterizzata da contenuti rivolti al recupero e al mantenimento di una memoria identitaria del territorio piuttosto che da resoconti di cronaca locale. Vorrei aggiungere che il significato di questa tendenza maggiormente affiora nel momento in cui si considera che la memoria di un individuo - e a maggior ragione quella di una collettività - costituisce il fondamentale supporto ove collocare le esperienze del quotidiano.

La memoria, nella accezione più ampia del termine, si rivela indispensabile componente per la formazione di una

identità - individuale o collettiva che sia - per il suo evolversi, per la sua crescita. Per estremo, e banalmente, potremmo pensare a un malato terminale di alzheimer che, pur vivo, ha in pratica smarrito ogni senso dell'esistere.

Mi scuso per questo preambolo vagamente filosofico - che forse ho scritto più a uso personale che per i miei "manzoniani" lettori - ma talvolta sono preso da perplessità sull'utilità del mio pur minimo sforzo di scrittura e ho l'esigenza di chiarire le idee mettendole, come si dice, "nero su bianco".

Un argomento come il folclore invita, infatti, a considerazioni più generali sul significato di una conoscenza - in questo caso di un "sapere popolare" -

che dopo essere stata fondamentale riferimento di comportamento e identità per ampi gruppi sociali, si è formalmente svuotata di legittimità e significato, e che, nonostante questa desautorazione, riesce a conservare un potenziale coinvolgimento emotivo e intellettuale. Giungendo all'argomento, c'è da dire che in Italia si è cominciato a interessarsi di folclore da meno di un secolo, cioè da quando sono iniziati i grandi cambiamenti sociali - omologazione dei modelli di classe, dilatazione e intersezione degli spazi culturali - che hanno intaccato i presupposti della sopravvivenza di questa originale forma di sapere caudandone la progressiva dispersione.



Ciò che è stato consapevolmente raccolto e "salvato" è quindi una minima parte di quello che costituiva la preziosa eredità culturale e sociale di molti dei nostri progenitori. Nei limiti del possibile, e in questo caso con riferimento al territorio di Montefiascone, cercherò quindi di riunire le tracce più antiche di questo singolare "tesoro".

Tra le più vecchie notizie che aprono uno spiraglio sulla società montefiasconese del passato troviamo alcune note che Francesco Orioli - scienziato, fisico, filosofo, medico, archeologo, poeta, letterato, avvocato, giornalista, politico, nato a Vallerano da padre viterbese e madre montefiasconese il 18 marzo 1783, morto a Roma il 5 novembre 1856 - ci fa indirettamente giungere a mezzo di alcuni suoi manoscritti autobiografici. (Una sintesi di questi testi - tra cui l'autografo dei *Ricordi della mia vita*, trovato nel 1960 presso la Libreria Antiquaria "Le Cave" di Roma e oggi conservato presso la Biblioteca Anselmi di Viterbo - fu pubblicata nel 1892 da Giacomo Lombroso con il titolo *Roma e lo stato romano dopo il 1789 da una inedita autobiografia*).

Setacciando questi testi è possibile rinvenire brevi indicazioni di carattere eterogeneo come, ad esempio, un contributo lessicale relativo al termine "ciufèca", il cui significato, spiegato dal montefiasconese Pietro Savignoni, è riportato in una nota al testo curato da Lombroso. Nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia troviamo: *ciuffeca*, vino cattivo e guasto, liquido schifoso; figur. donna vecchia e brutta.

Ma sentiamo Savignoni:

"La ciufeca è una specie di vino fatto colle scolature che si raccolgono quando si svina, e si allungano con acqua o con "l'acquato", acqua in cui per circa un mese siasi lasciata macerare la vinaccia. E' un vinello di cattivo gusto e

di nessuna forza, donde il motto Che ciufeca - E' una ciufeca per indicare un vinaccio".

Oppure una breve nota sui matrimoni e sulla vita nel contado.

"Mio nonno tre o quattro volte all'anno conducevami, in occasione di contratti di nozze, ai quali interveniva egli come notajo, in casa degli sposi. V'era inoltre il divertimento di parecchi pranzi di contado in primavera..."

E il più pittoresco brano relativo alle "fraschette" d'epoca.

"Il Montefiascone, dov'io era ito giovinetto, era un Montefiascone assai diverso da quel che poscia divenne. Con molta religione, o a dir meglio superstizione andava congiunta ne' più de' terrazzani suoi certa barbarie, che gli anni venner poi sradicando. I vizi dominanti del primo tempo erano la beveria e l'accoltellare, e questo derivava da quella. I cittadini quando volevano vendere il vin loro a la minuta (e si davan tutti al venderlo come principal derrata una o più volte nell'anno), trasformavan la casa in taverna, dato per segno una frasca verde fuori dell'uscio; e subito il pian terreno, e il sotterraneo della cantina co' banchi drizzati, e co' bigonci facienti ufficio di scanne, e colle tavole, pativano invasione dalla plebe de' beoni, e l'appartamento superiore dagli ottimati della città, che s'avvinazzavano non men della plebe, non ancor fattavi comune la benedetta consuetudine delle botteghe da caffè, che oggi han pressochè dato scaccomatto a' tavernaj. Si sceglieva per solito il giorno della festa per la spillatura solenne; e v'era gente per chi cioncar il liquido di quattro o cinque boccali (poco più di due litri) era bagnare appena la gola: nel qual proposito grande e segnalata correva la fama d'un tale soprannominato il Moschetto che si vuotava ei solo due mezzette ben piene in un unico e non interrotto sorso".

Ma anche un paio di pagine fitte di informazioni preziose e di conferme su alcuni aspetti noti delle usanze qua-

resimali, del carnevale, dei giochi, dei riti primaverili e dell'innamoramento.

Infinite ne' dodici mesi erano le processioni colle confraternite, e colle fraterie di tutti i colori, le funzioni di chiesa, le prediche, le devozioni private e pubbliche, e le madonnine delle strade col lampanino innanzi, acceso la sera, e colle litanie recitate dal popolo a coro sul metter fuori de lumi. Nel carnevale facevan folla e baldoria le maschere e i birri del purgatorio, cioè cittadini in abito di birri, che si facevano lecito di catturare i passanti, condurli innanzi al banco d'un Podestà posticcio, sedente in piazza *pro tribunali*, e farli condannare a un'ammenda arbitraria e più o men forte a prò dell'anime penanti, se non in quanto v'eran sempre alcuni, che facevan vista di ritrosi e la davano a gambe, per farsi inseguire e raggiungere, contenti di pagar multa doppia per la soddisfazione d'aver fatto disopilare la milza ai manipoli della devota sbirraglia. Nel venerdì santo, la processione notturna del Cristo morto, di carta pista, portato in bara da quattro preti per la città, con luminaria infinita e gran coda di popolo. A mezza quaresima il segar della vecchia e l'abbruciarne il fantoccio in tutte le corti delle case e nelle piazze.

L'ultima sera di carnevale, dopo il suono delle campane, che ne annunziavano la fine, intagliavano una figura di carta a forma d'una vecchia con sette gambe. Ogni domenica si tagliava una gamba: l'ultima la mattina di Pasqua. Il giovedì di mezza quaresima credo che si segasse la Vecchia per mezzo: chi sa che non si facesse anche in pubblico, d'un qualche fantoccio (lettera da Viterbo del sig. Giuseppe Pierotti)

Il dott. Pietro Savignoni aggiunge: "Io ho anche inteso ma vagamente raccontare, che a mezza quaresima, tanto a Viterbo che a Montefiascone, si soleva dai fanciulli portare attorno una vecchia povera, che adescata da qualche soldo e da quel poco da mangiare e da bere che ad ora ad ora le si donava, di buona voglia si lasciava da quei monelli dar la berta e trasportare, finché fatta sedere si poneva fine fra le grida alla festa bruciando per la vecchia un fantoccio, che forse prima si sarà segato, come certamente si segava la vecchia di carta nelle case". Per s. Giovanni d'estate i fuochi saltati dai fanciulli, e a mezza notte le malie degli innamorati, o de' vendicativi; e le divinazioni per l'arte presunta di diavolo. Nel primo di maggio l'albero del Majo, e l'infiorata davanti all'uscio della bella, dove non fiori soltanto, ma

Sin dal Medioevo lo *charivari* (in italiano *scampagnata*) era un forma di protesta fatta da un gruppo di persone che urlando e facendo un gran chiasso esprimevano la loro disapprovazione, specialmente in occasione di matrimoni male assortiti, per età o ceto, e nei casi di adulterio. In tale modo si criticavano comportamenti che costituivano una violazione delle norme sociali



grossi e odorosi limoncelli, moccichini di seta, tagli d'abito... e intanto il ganzo in guardia col chitarrino a cantar la mattinata all'ora del gallo, finché la diva contadina o artigianella, sul rimetter del giorno, apriva di soppiatto l'uscio, per intrometter i doni (s'intenda bene), e spariva subito dopo, ma non senza il *se cupit ante videri*, mentre l'abbarbajato barbagianni contento di quella vista se ne andava pe' suoi fatti. *Quando il ganzo, per qualsivoglia ragione, ha cessato di amoreggiare con quella donna, e nasce per contro dell'odio tra loro due, allora invece dell'infiolata, mette lui dello stabbio, erbacce, fichi secchi spaccati, con una fava dentro - nota di Pietro Savignoni.*

Per pasqua, la pizza, cioè il pan benedetto, condito colle spezie e collo zucchero, e il salame cogli ovi duri; e della pasta di pizza figure e allusioni itifalliche senza fine, il bracone, il babone, la scarsella, e peggio, presentate ed accettate senza malizia e santificate dalla benedi-

zione del prete. Poco stante, la festa di san Flaviano del Borgo, e il giuoco tra fanciulli del pinza-culo (*sit venia verbo*), dove un ragazzo abbracciato l'ovo duro nel cavo della mano, tanto che sola emergesse la punta, faceva da un altro ragazzo batter su quella dalla punta d'un altro ovo duro, con questa legge, che l'ovo restato intero guadagnava l'altro [in Roma: fare a scocchetto].

Poi la scampanata per le nozze de' vedovi¹. Poi cento altre galanterie non tutte passate di moda. Tal era il Montefiascone: ma tale anco era il Viterbo, l'Orvieto, la Bagnorea, tutta la contrada della Tuscia suburbicaria verso il 1798: con questo di più che a illuminazione notturna delle strade nell'abitato non bisognava pensarvi. Chi voleva non rompersi il collo nel fitto bujo aveva di notte a provvedersi d'un lanternino, scoperto, o sordo, o d'un fascio di canne accese, o d'un tizzone del focolare da dimenare per via. Né bisognava pensare a strade di comuni-

cazione tra città e città, per poco ch'esse fossero fuor della lunghezza della Cassia, non manco pessima in molti suoi tratti. Così l'inverno niun viaggiava; e la state il viaggio non era buono che pel tempo secco. Guai se pioggia sopravveniva! Per cagion d'esempio un proverbio era nell'Orvietano; e il proverbio consisteva in una specie d'imprecazione: *Possi andar a Todi quando piove!*

(fine prima parte)

¹La scampanata negli articoli de "la Loggetta": Cimarra, Luigi, *C'è infiorata e... infiorata!* ("la Loggetta" n. 56, 2005, p. 18); Corradini, Cesare, *La Scampanata* ("la Loggetta" n. 64, 2006, p. 71); Mancini, Bonafede, *Si permettevano a clamori notturni in una cosiddetta Scampanata*, ("la Loggetta" n. 73-74, 2008, p. 26); Cimarra, Luigi, *Oggi parliamo della... "lumaca"*, ("la Loggetta" n. 90, 2012, p. 45); Tramontana, Dario, *Novembre: le feste di Santa Cecilia, San Clemente, Sant'Andrea, San Martino*, ("la Loggetta" n. 93, 2012, p. 123).

giancarlo@breccola.it



Su alcune testimonianze di folclore locale



Giancarlo Breccola

1886 - Alessandro Marsiliani

Bisognerà attendere quasi un secolo prima di imbarterci in un recupero prezioso, anche se circoscritto ai canti popolari, realizzato nel 1886 da Alessandro Marsiliani. L'appassionato raccogliitore riuscì, all'epoca, a compilare una delle più organiche antologie di canti popolari dei dintorni del nostro lago. Così lo stesso autore introduce il suo lavoro.

Son trascorsi molti anni da che al principiar della estate fuggendo il caldo di Roma mi recai a Montefiascone [...] Quivi mi trattenni fino all'au-

tunno, girovagando poi per le terre e paesi dell'antico ducato di Castro. Per isfuggir l'ozio e la spenzieratezza cotanto amica dei villeggianti, io mi diedi attorno a raccogliere i canti popolari. Ne dimandai agli *entràni* - (Chiamano *entrani* i campagnuoli, i quali abitano entro la città, e *foresi* quei che vivono nella campagna. Il vocabolario registra solamente la voce *forese*, per colui che sta fuori della città: la stessa ragione consiglia a chiamare *entrani* quelli che stanno dentro. Questo vocabolo è tuttora vivo a Montefiascone e ne' dintorni, e visse fin qui ignorato, come tanti ugualmente belli e di legittimi natali; giacché se di fuori nacque il *forese*, al di dentro venne al mondo pure l'*entrano*. E perché ora vorreste ammazzarlo?) - ai *foresi*, ma alle mie

richieste si rispondeva spesso con risate; perocché que' campagnoli non fanno punto stima de' loro canti: vinta però la loro ritrosia, ne raccapezzai non pochi, e ne ebbi ancora dalle fanciulle del contado. Alcuni canti raccolti pure alla Commenda, che così è chiamato un villaggio e vasto tenimento una volta dei cavalieri di Malta...

Le motivazioni dei suoi interessi vengono esposte dal Marsiliani in questi termini.

Per mia indole io prediliggo gli abitanti delle campagne. E preferisco que' semplici parlari alle locuzioni pensate, alle finezze ingannevoli della gente azzimata. E se quaggiù non è spento ancora l'amore di fratellanza, io



L'abitare nelle grotte - e a Montefiascone questo avveniva specialmente nella frazione delle Coste - non era una prerogativa locale...



penso viva Dio che ogni animo gentile sia inclinevole verso coloro che il più delle volte sono travagliati dalla sciagura, e campano la vita quasi a ludibrio delle ambizioni cittadine. Per questo affetto, per aver conosciuto da vicino i bisogni, i patimenti, la vita umile e costumata dei campagnuoli, ebbi vaghezza di raccogliere i canti dell'amore schietto e sfortunato [...] Coll'intendimento che altri facciano altrettanto nelle rimanenti contrade d'Italia [...] Un libro che riunisse tutti i canti campagnuoli delle diverse provincie sarebbe quasi lo specchio dell'anima che informa il nostro popolo...

Affiora, dal testo, una sensibilità e una consapevolezza che ci fanno comprendere come il lavoro del Marsiliani fosse in sintonia con quell'attenzione verso il sapere popolare che proprio in quegli anni si stava concretizzando specialmente per merito di Ermolao Rubieri, Angelo De Gubernatis e Giuseppe Pitre. Nella silloge, che come accennato considera soltanto i canti nelle varie forme, non compaiono indicazioni sugli aspetti del vivere quotidiano; tuttavia, da un passo della prefazione, è possibile estrarre brevi indicazioni di qualche interesse.

Tutto il resto d'autunno io mi riparei a Latera, piccolo castello ove nacque mio padre. Era il tempo della vendemmia [...] Talora nel giorno io sorprendevo brigate di giovenette tutte intente su i capistei a scegliere il frumento, o nel mentre sfogliavano le pannocchie del grano siciliano; e sedutomi a canto ad esse anch'io m'adattava a intrecciarne le reste per appenderle poi su lunghe pertiche per conservarle; e in questo lavoro non cessava mai dal farmi dire le canzoni. Ciò avveniva pure quando nella giornata que' villani scotolavano e ammaccavano la canapa dinanzi le proprie case, e in fine la dirompevano con la maciulla. Nella sera poi i monelli eran soliti ammontinare tutta la lisca rimasta sul terreno, e ne componevano dei falò; e mentre venivano in gara que' garzoncelli a chi meglio spiccasse il salto sopra le fiamme crepitanti, all'intorno qua e là in varii capannelli tu vedevi le madri loro insieme con altre femmine in mezzo ad incessante cicaleccio trarre il filo dal penneccio, e torcendo torcendo empirne il fuso.



Le maritate si distinguono a prima vista dalle nubili, perché le prime oltre alla collana di coralli possono portare al collo anche un vezzo di perle, mentre le perle sono vietate alle zitelle...

conta, poco meno della metà è nella città, gli altri vivono sparsi pel contado. Molti poi non vivono né nell'uno né nell'altro luogo, ma sono assenti per definitive o temporanee emigrazioni, specialmente nelle Americhe. Ed è sopra tutto alla emigrazione che si deve l'affievolimento, e talvolta addirittura la scomparsa, dei costumi locali. Spesso l'emigrante che rimpatria - l'americano come a Montefiascone viene designato - non sa più vivere nel suo paese, vi si trova a disagio. Egli ha assorbito i gusti più raffinati delle lontane e più civili contrade, vuole una buona casa, crede più alla Camera del Lavoro che al Parroco, dimentica, se non addirittura disprezza, le tradizioni famigliari e paesane.

1918 - Alberto de Angelis

Passeranno altri trenta anni e il giornalista Alberto de Angelis pubblicherà sulla rivista "Rassegna Nazionale" un articolo - breve, ma incredibilmente ricco di informazioni - relativo alle tradizioni del contado di Montefiascone. Tra le premesse iniziali, però, si trova un'affermazione azzardata e discutibile.

Non delle bellezze artistiche, né dei ricordi storici della cittadina, vogliamo qui occuparci, sibbene di un'altra particolarità per la quale essa si rende degna della maggiore attenzione per parte degli studiosi italiani o stranieri: e cioè dei suoi usi e costumi e specialmente di quelli del suo contado. Tali usi e costumi sono quasi tutti esclusivamente propri a Montefiascone, e di essi alcuni, per il loro intimo carattere, o per essere stati sopraffatti da più civili usanze, sono da pochi conosciuti. Forse gli stessi abitatori ne avranno perduta fra breve la tradizione. Opportuno ci è quindi sembrato additarli all'attenzione degli studiosi.

In realtà molti degli usi e costumi descritti non si possono considerare "esclusivamente propri a Montefiascone" in quanto, come vedremo, si ritrovano diffusi, con varianti, in altre località italiane e anche europee.

[Emigranti] Dei diecimila abitanti circa che il Comune di Montefiascone

[Grotte e abitazioni] Un tempo la maggior parte dei contadini abitava grotte scavate nel tufo e appena protette da una porta malferma: vere abitazioni da trogloditi; ora gli "americani" le hanno rinnegate per abitazioni grandi ed ariose - con cucina, acqua potabile, talvolta persino col bagno - che costruiscono per proprio conto di ritorno dal nuovo Continente. Vi sono infatti famiglie di contadini assai ricche; so di alcune che dispongono persino di quattro e cinquecentomila lire. È vero però che in questi casi sono assai numerose, e più che famiglie potrebbero dirsi società patriarcali. Esse continuano però a condurre vita semplice e primitiva o quasi: progresso e socialismo, per quanto a Montefiascone siansi fatta larga strada, non hanno ucciso del tutto le tradizioni, e i contadini hanno ancora abbastanza vivo il sentimento, religioso.

L'abitare nelle grotte - e a Montefiascone questo avveniva specialmente nella frazione delle Coste - non era una prerogativa locale. Il fenomeno era largamente diffuso laddove la morfologia del territorio lo permetteva. Ne è testimonianza esplicita, per portare un esempio a noi vicino, il nome di paesi quali Grotte di Castro e Grotte Santo Stefano.

[L'abbigliamento] È durante le grandi feste che meglio si possono ammirare le caratteristiche di questo popolo. Gli uomini vestono oramai un po' come tutti i contadini dell'Italia centrale: giacca e pantaloni lunghi, e portano i baffi. Ma quelli più vecchi, o provenienti dalle più remote campagne, hanno sovente la faccia rasata,

portano orecchini e cappello a pan di zucchero fermato da un laccio sotto il collo, abito colorato, pantaloni corti, calze lunghe, scarpe scollate simili a quelle dei preti. Le donne invece, durante le feste, indossano costumi che conservano tutto il tipo tradizionale. Sono fatti dei colori più smaglianti, di broccato o di raso lucido a fiori. Come tutte le contadine del Lazio, quelle di Montefiascone indossano l'una sopra all'altra sei o sette vesti, e non so quanti corsetti sopra il corpetto. Al collo un fazzoletto di seta o ricamato e terminante in frangie dorate di lana. In capo un asciugamano di tela o di velo pure ricamato; e fra i capelli il classico spadino d'argento con una manina chiusa per impugnatura. I costumi delle contadine sono di due specie: di gran gala e corrispondono a quelli ora descritti; di mezza gala o galetta che s'indossano generalmente di inverno, e consistono in una veste di lana giallo-crema o giallo arancio, o verde-cupo, con giubbotto di velluto. Le maritate si distinguono a prima vista dalle nubili, perché le prime oltre alla collana di coralli (ad essa appendono generalmente medaglie papali: ne ho vedute delle interessantissime di Sedi vacanti) possono portare al collo anche un vezzo di perle, mentre le perle sono vietate alle zitelle. È facile comprendere come, dati i colori vistosi degli abiti, l'abbondanza degli ori - collane, spille, braccialetti e grossi orecchini a pendente - l'aspetto di una folla di contadini di questo paese sia dei più variopinti e pittoreschi e come essi portino la nota di allegrezza più chiassosa nelle caratteristiche feste locali.

Sull'abbigliamento contadino c'è da dire che effettivamente a Montefiascone il costume tradizionale si era conservato più a lungo che negli altri centri del viterbese. Anche Bonaventura Tecchi, in un breve scritto del 1949, prende atto e sottolinea questa peculiarità.

Proprio in uno di questi paesi antichi [alludendo a Montefiascone] - che fino a pochi anni fa era l'unico a mantenere tra le donne del contado il modo di vestire dell'Alto Lazio - vedrete forse le più graziose ragazze delle nostre parti.

(fine seconda parte)

giancarlo@breccola.it



dalla
Tuscia

Montefiascone



Giancarlo Breccola

Su alcune testimonianze di folclore locale

(segue dal numero precedente)

Nel testo di Alberto de Angelis possiamo trovare altre informazioni relative ad alcuni momenti di socialità devozionale e ricreativa, certamente articolati e legittimati dalla consuetudine e dalla tradizione. Ad esempio sulla popolare “fiera dei canestri” che si svolgeva, e che ancora si svolge, in occasione della festa di san Bartolomeo apostolo.

Va fra queste annoverata anzitutto la festa dei canestri che ricorre il 24 agosto, e si fa a Borgariglia, una località prossima al Duomo, a monte del paese e dalla quale si dominano l'azzurra distesa del sottostante lago e i paeselli e le colline folte di vegetazioni che al lago fanno corona. Questa festa consiste in una fiera di canestri di vimini di tutte le specie e di tutte le grandezze, da quelli grandissimi e rozzi, di quasi un metro di diametro per usi campestri e casalinghi, a quelli - veri ninnoli colorati - di appena pochi centimetri di diametro. I contadini fanno in questo giorno la provvista dei canestri

per tutta l'annata. Alla festa partecipano anche i signori del paese, i Villeggianti, e ad aumentarne la vivacità contribuisce il commercio ambulante fatto ad alta voce di altri generi da fiera, specialmente giocattoli, trombette, fischi, campanelli, ecc. Quanto all'origine di questa festa, mi si è detto che i contadini dopo la mietitura, non avendo nulla da fare, si recano nella vicina vallata del Tevere a raccogliere vimini coi quali fanno canestri, e che appunto per smaltirli si sarebbe pensato di istituire questa festa.

Appuntamenti di questo tipo, dedicati al commercio di contenitori in vimini, dovevano necessariamente far parte di ogni realtà rurale, anche se quello di Montefiascone, uno dei pochi sopravvissuti nel territorio, già allora sembrava evidenziarsi per vitalità e partecipazione. Nel testo si trovano poi brevi note sulla festa di Sant'Antonio, sulla presenza contadina nel paese e sulle festività natalizie.

“...Le vie e le piazze del paese si convertono in una specie di rustico salotto nel quale i contadini... si assiepano e si pigiano l'un contro l'altro, restando così per ore ed ore a pavoneggiarsi o a complimentarsi, a fare acquisti, o a stabilire intese e contratti...”

Anche abbastanza singolare, e certamente assai pittoresca, è la cerimonia della benedizione degli animali che si compie il giorno di S. Antonio avanti la chiesa di Sant'Andrea. Un altare è drizzato nella strada, avanti alla chiesa, e lì, celebrata la messa, il sacerdote benedice cavalli, muli, vacche, pecore, buoi, maiali tutti infiocchettati, e che isolatamente, a coppie, o a frotte, i contadini fanno sfilare avanti all'altare.

Nelle principali feste religiose dell'anno i contadini non mancano mai di recarsi a Montefiascone. Le vie e le piazze del paese si convertono in quelle occasioni in una specie di rustico salotto nel quale i contadini - uomini e donne, vecchi e fanciulli - si assiepano e si pigiano l'un contro l'altro, restando così per ore ed ore a pavoneggiarsi o a complimentarsi, a fare acquisti, o a stabilire intese e contratti.

Caratteristico è un costume del Natale: la festa nella quale i contadini lasciano la consueta polenta per un buon cappone. È una vera strage di tali volatili che si fa in quel giorno, ed i contadini ne raccolgono a mazzi le piume per appuntarsele sul cappello. E non le sole piume essi vi mettono, ma gli oggetti più strani, emblemi, distintivi: vi mettono di tutto. Un ricco possidente del luogo incontrò un giorno un contadino, e fu sorpreso di vederli il cappello tutto costellato dei vari ingranaggi ed elementi di un orologio. Richiesto della ragione di così curiosa mostra, il contadino rispose: “Signò (Signore) mi si era rotta prima la vetrina (il vetro), poi l'arbero der centro (l'asse), poi la minutaria (la sfera dei minuti), e allora ecco cosa ho fatto”.

Interessante la conferma dell'uso della polenta, peraltro già noto, quale alimento della cucina contadina locale; la polenta, infatti, dopo una prima iniziale curiosità, era stata snobbata dai ceti più agiati, divenendo il cibo base



dalla
Tuscia



delle classi meno abbienti dell'Italia settentrionale e, in misura minore, delle altre regioni italiane.

E interessanti sono anche le noterelle sui festeggiamenti che, permeati di componenti liberatorie e propiziatriche, concludevano i faticosi cicli dei processi produttivi.

Anche il termine della mietitura e della vendemmia - i due massimi avvenimenti dell'annata - sono celebrati con pranzi e con balli.

Di questi ultimi, due ne ricordiamo dei più tipici. L'uno è il *ballo del fiaschetta*, e si fa in genere, quando c'è una partita di vino da smaltire. Il ballo si tiene per lo più in una cantina o in una bettola; per ogni giro di ballo, dama e cavaliere debbono essere ognuno provvisti di un fiaschette di vino, e mentre ballano e con un braccio si tengono reciprocamente avvinti, con l'altro debbono portare il fiaschette alla bocca e tracannare. Quando sono sazi di bere, spargono in terra il rimanente del vino. Attorno sono gli spettatori: uomini che fumano, donne che gridano ed incitano. In breve i fiaschi sono stati consumati, e il locale, debolmente rischiarato, affumicato, e ammorbato dall'acre odore del tabacco e del vino, assume l'aspetto di una scena orgiastica. Uomini e donne, più che inebriati, sono oramai divenuti audacissimi, frenetici, e si permettono le più azzardate e salaci licenze di parole e di gesto. E facile comprendere come queste feste possano talvolta dar luogo a incidenti, e si accendano risse, e il sangue scorra.

Un altro genere di ballo che conduce spesso alle stesse conseguenze è il *ballo del sospiro*. Esso si fa per lo più nell'aia. Dopo il primo giro, la donna che lo ha compiuto con un ballerino qualsiasi, trae un sospiro. “Per chi sospiri?”, le domanda il compagno. “Per il tale”, ella risponde pronunciando il nome di uno dei presenti. È questi il designato a compiere con lei il prossimo giro; ed è naturale che queste preferenze, così apertamente espresse, dian luogo spesso a fiere dispute di gelosia, e ne seguano bronci e liti.

Quanto al genere dei balli, può dirsi che essi si sono di molto discostati da quelli tradizionali. Una volta non si eseguiva che il saltarello, od altri balli nei quali i due danzatori si mantenevano a rispettosa distanza. Ora son subentrati il valzer e la polka, ed anche altri balli più moderni, nei quali le coppie si tengono più avvinte, e che son ricercati prevalentemente come occasione di amoreggiamenti.

A conclusione dell'articolo, De Angelis prende in considerazione i momenti più importanti che caratterizzano la vita di ogni individuo quali il fidanzamento, il matrimonio, la morte.

(Il fidanzamento)

Il fidanzamento è stretto da un regalo che i due giovani si scambiano, e consiste, generalmente o in un coltello con incise iscrizioni affettuose «Ti amo» - «Pensa a me» ecc. oppure in forbici o in giarrettiere che il giovine dà alla ragazza, o in una ricca fascia per pantaloni che essa dà a lui. Durante la mietitura poi è consuetudine che la fidanzata regali al fidanzato un camiciotto turchino da lavoro a fili bianchi e bottoni di pietre bianche e rosse. Se fanno collera si restituiscono tutti questi regali. Dopo l'esposizione delle Sacre Reliquie, nella seconda festa di Pasqua, molte ragazze, vestite di mezza gala, si recano in chiesa e ne escono ognuna accompagnata dal proprio fidanzato. È questa una specie di partecipazione pubblica che i due giovani fanno del loro fidanzamento.

La popolare “fiera dei canestri” che ancora si svolge in occasione della festa di san Bartolomeo apostolo



dalla Tuscia

A questo punto ritengo opportuno integrare le testimonianze del De Angelis con quelle presenti in un testo che, pur scritto 34 anni dopo, è mosso da un più attento e consapevole metodo scientifico. Si tratta della tesi di laurea di Luciana Volpini, intitolata *“Dalla culla alla bara nelle tradizioni popolari di Montefiascone”*, discussa nel 1952 presso l’università degli studi di Roma e curata da Paolo Toschi, forse il più importante studioso italiano di tradizioni popolari dello scorso secolo.

[La ragazza che cerca di prevedere quale sarà il suo fidanzato] pone la sera sotto il guanciale tre confetti che ha avuto in dono da una sposa novella, oppure un baccello contenente cinque fave, credendo di poter in tal modo sognare il “Principe azzurro” tanto atteso. La stessa cosa crede possa avvenire se per tre sere consecutive conta nove stelle [...]

Secondo quanto riferiscono alcuni insigni folkloristi, nella notte di S. Giovanni le fanciulle traggono gli auspici in vari modi intorno alle loro nozze; il più usato è quello di gettare del piombo fuso in una catinella d’acqua, e di conservare poi le forme che acquistano i pezzetti di piombo. Un’usanza non proprio analoga, ma molto somigliante, si riscontra a Montefiascone. La notte di S. Giovanni si pone l’album di un uovo in una bottiglia piena d’acqua; la mattina seguente le ragazze guardano ansiose quale forma abbia assunto l’albume arguiscono così, quale sarà il loro destino; se invece si sono formati piccoli cipressi, che presto dovranno morire; se si è formato un angelo, che dovranno farsi suore, ecc.

[La dichiarazione] presso i nostri contadini avviene in una maniera tutta caratteristica. Ogni domenica essi, dalle frazioni circostanti, usano recarsi in paese, sia per assistere alla Messa solenne cantata, sia per fare delle compere al mercato, sia anche, specie i giovani, per passeggiare per la piazza e per il corso. Il ritorno a casa avviene di solito dopo il mezzogiorno; le ragazze non vanno mai sole, ma a gruppi di due. Il giovane, in questi casi, si procura un amico insieme al quale segue poi le fanciulle. Appena sono fuori del paese, i due giovani si appressano alle ragazze: l’innamorato tira la



Un “regalo importante era la “fascia” cioè la cintura per sostenere i pantaloni tessuta a sgargianti colori,... che contrassegnava il fidanzato facendolo distinguere dagli altri giovani”



“... I contadini raccolgono a mazzi le piume per appuntarsele sul cappello, e non le sole piume essi vi mettono, ma gli oggetti più disparati...”

gonna alla giovane che gli sta a cuore per farle capire la sua intenzione, dicendole nel contempo: “È permesso?”. La giovane, che il più delle volte attende con ansia questo momento, allenta il passo e, voltandosi, risponde: “Perché no?”. Il ghiaccio così è rotto ed essa si affianca a lui, mentre l’amico si occupa dell’altra ragazza, conversando con essa, e distogliendola dalla sua compagna [...]. Il dialogo continua così fra lo schernirsi della donna e le proteste d’amore dell’uomo, che infine le domanda se è contenta di fare l’amore con lui. È di prammatica che la donna, anche se il ragazzo le piaccia, non gli dia subito il suo consenso, ma lo faccia attendere almeno qualche giorno.

Se nonostante tutti gli accorgimenti e gli approcci, il giovane non riesce ad entrare nelle grazie della fanciulla e viene rifiutato dopo la sua domanda d’amore, si dice in dialetto che abbia avuto “la sfavata” e subisce perciò anche le beffe da parte degli amici. La stessa espressione di “dare le fave” si adopera per due giovani già fidanzati allorché si lasciano (“se stizzano”) e corrisponde a quella di “dar le noci” o “le nocciuole” adoperata altrove [...].

Solo dopo un periodo di amoreggiamento più o meno lungo, il fidanzato si presenta dai genitori della ragazza e chiede il loro consenso [...].

Il giovane dunque donava alla “su ragazza” un paio di forbici, il coltello, la rocca per filare; inoltre, e questo era il dono più ambito e valeva a distinguere la fidanzata dalle altre ragazze, un paio di lacci della lunghezza di m. 1,30 e dell’altezza di tre o quattro cm., da avvolgere sotto il ginocchio attorno alle calze, tessuti a vari e vivaci colori. Questi lacci erano guarniti all’estremità con piccole nappe dello stesso colore dei lacci. I colori preferiti erano il rosso, il verde, l’azzurro, il giallo, l’arancione.

La giovane invece regalava al fidanzato dei fazzoletti, ricamati di solito in rosso e blu negli angoli. In un angolo erano le iniziali della giovane, in quello opposto quello del fidanzato, nei due restanti due cuori intrecciati con fiori e foglie e un vaso con fiori. Nel tempo della mietitura poi vi era la tradizione, a cui nessuna fidanzata poteva sottrarsi, di donare al fidanzato un fazzoletto (di solito rosso a fiorellini bianchi con le iniziali di entrambi) che egli usava mettersi intorno al collo durante i lavori pesanti della campagna. Altro regalo importante era la “fascia” cioè la cintura per sostenere i pantaloni tessuta a sgargianti colori, con una doppia frangia. Tutto ciò contrassegnava il fidanzato facendolo distinguere dagli altri giovani.

giancarlo@breccola.it



dalla
Tuscia

Montefiascone



Giancarlo Breccola

Su alcune testimonianze di folclore locale

(segue dai numeri precedenti)



Eancora grazie alle informazioni raccolte da Luciana Volpini è possibile inoltrarsi nel percorso di consuetudini e credenze che dal momento del fidanzamento giungeva al giorno del matrimonio. Una delle preoccupazioni più importanti, almeno inizialmente, era la certezza della sincerità della ragazza o del ragazzo prescelto.

Se la ragazza si trova nel campo, può anche fare la prova di svelle la pianta di una cipolla dicendo nel contempo queste parole: *“Se ‘r mi ragazzo me vò bene ‘sta cipolla lunga me viene”*. Se la pianta si spezza prima che il bulbo sia venuto fuori, la ragazza ne trae un cattivo auspicio.

Un altro esperimento, praticato dalla maggior parte delle fidanzate delle nostre campagne, è quello di porre su di un braccio, dopo averla ben pistata, un'erba chiamata “erba dell'amore”, poi il braccio viene fasciato e durante l'operazione si dicono queste parole: *“Amor se me voe ben famme 'na rosa, se no famme 'na piaga puzzolosa”*. Dopo due giorni si toglie la fascia dal braccio e, se la pelle appare soltanto irritata, si arguisce

che il fidanzato è fedele, se al contrario si è formata una piccola piaga, è segno che il fidanzato non è fedele. Naturalmente tutto ciò è dovuto alla maggiore o minore irritabilità della pelle.

L'interesse e l'amore dei ragazzi trovava modo di manifestarsi nelle serenate e nelle infiorate.

Le serenate d'amore si fanno esclusivamente di sabato sera. I giovanotti fanno tre suonate se la ragazza non è fidanzata, cinque suonate se lo è, poi se ne vanno cercando di non farsi riconoscere. Dal numero delle suonate si arguisce a chi era destinata la serenata, ma anche se gli altri non lo sanno, lo sa bene la destinataria, che il più delle volte si accontenta di guardare da dietro le imposte socchiuse. Oltre le serenate sono comuni le infiorate, limitate esclusivamente al mese di maggio. Due sono i generi delle infiorate: “infiorata d'amore” e “infiorate di dispetto” nelle quali ogni fiore e ogni oggetto ha il suo significato. Le infiorate d'amore, sono caratterizzate oltre che dai fiori usuali come rose, ciclamini, garofani, varie erbe profumate, dai fiori della ginestra (maggio); tra i fiori si possono scorgere bigliettini recanti parole d'amore.



Le “infiorate di dispetto” sono fatte con ortica, malva, cardi, sterco e talvolta con corna di animali e bigliettini con parole licenziose e poco riguarde per la donna. Questo però avviene soltanto se la donna, per cui si fanno le infiorate, è di facili costumi. Le infiorate sia d'amore che di dispetto si fanno di solito il sabato notte; la mattina seguente, la giovane, a cui sono state destinate, si affretta a toglierle via, sia per un suo riserbo, che le vieta di far vedere agli altri di essere stata oggetto di attenzione, sia (quando si tratta di infiorate di dispetto) per paura che gli altri, vedendole, facciano delle “chiacchere” poco piacevoli sul suo conto.

Una volta definito il fidanzamento, i due giovani potevano incontrarsi e stare insieme, ma sempre in forma ufficiale e, almeno in teoria, rigidamente codificata.

La ragazza fidanzata con un giovane che le piace, è pienamente felice e attende con impazienza la sera per ricevere la visita del suo amore; nelle nostre campagne i giovani si recano a far visita alla fidanzata il giovedì e il sabato, la domenica, poi, gli incontri avvengono in paese. Per quanto riguarda la possibilità di entrare in casa del fidanzato o di dormire sotto il suo tetto, la donna deve evitarlo, perché non sarebbe affatto serio da parte sua, né del resto i suoi genitori lo permetterebbero. Questo si fa soprattutto per non suscitare le “chiacchiere della gente”. In caso di rottura del fidanzamento, i due giovani, qualunque sia la causa e il colpevole, sono tenuti a restituirsi i doni e le lettere che si sono scambiati durante il periodo del fidanzamento. I fidanzati, al di fuori dei regali scambievoli, non li

A fianco: festa di fidanzamento
(contado di Montefiascone, anni '30 del secolo scorso)

Sotto: giovane sposa con il vezzo donato dalla suocera



ricevavano da nessun altro e perciò anche essi non erano tenuti a farli ad alcuno.

Quindi veniva la fase conclusiva del fidanzamento.

Presso le famiglie benestanti, si stabiliscono le dote che avranno i rispettivi giovani. Di solito, i genitori, preferiscono dare alle figlie una somma di denaro che può variare secondo le possibilità economiche della famiglia e lasciare i beni immobili (case o terreni) ai maschi. Ciò naturalmente si fa perché i discendenti di parte maschile possano ereditare, intatti, i beni e trasmetterli da padre in figlio.

Successivamente le mamme o gli stessi fidanzati vanno a “cavà le fedi” e a “attaccà le ricorde”, ossia a fare affiggere dal parroco, per due domeniche, le pubblicazioni sulla porta della Chiesa. Nelle nostre campagne, fino ad una trentina di anni fa, la prima domenica in cui si affiggevano le pubblicazioni, la sposa metteva al dito la fede e non la toglieva che la mattina delle nozze, per farsela infilare al dito dallo sposo durante la cerimonia nuziale; inoltre con una spilla appuntava dietro le spalle un fiocco rosso con fiorellini e foglioline a vari colori.

La seconda domenica, la madre dello sposo, si recava a casa della futura nuora. Qui, dopo i convenevoli d'uso, le veniva offerta un'abbondante colazione, a cui partecipavano tutti i familiari; durante il pasto, la giovane doveva mostrarsi oltremodo garbata verso la futura suocera. Terminata la colazione, dinanzi ai genitori e agli altri componenti la famiglia, l'anziana poneva al collo della giovane una collana di perle a vari fili, (vezzo) donato anche a lei, prima delle sue nozze, da colei che divenne sua suocera.

L'atto era accompagnato dalle seguenti parole: “*Ve lego questo vezzo, r' primo e l'ultimo sia questo. Ve lego questo cappio, in capo all'anno un fijo maschio*”; quindi soggiungeva parole di augurio: “*R vezzo ve lo metto io, la pace ve la mette Dio*”.

La stessa tradizione, con particolari diversi, è riportata nel testo del De Angelis.

Il mercoledì precedente il matrimonio, le fidanzate si recano a Montefiascone accompagnate da una bambina recante in mano un canestro. Anche questa è una specie di partecipazione del prossimo matrimonio e di compromesso definitivo col fidanzato. Si presume che prima di questo giorno, la *promessa* non si sia recata in casa del fidanzato. Vi si reca perciò a fare la sua visita ufficiale. Picchia, ed esce sulla porta ad incontrarla la madre del giovane. Dice la fidanzata: - Siete contenta che entri dentro la vostra casa? - Sissignora - risponde la futura suocera. La giovane entra e fa i convenevoli agli altri parenti presenti: - Mi rallegro con voi che mi siete diventata madre (suocera). Mi rallegro con voi che mi siete diventata sorella (cognata), ecc. In quel giorno il giovane regala alla ragazza un vezzo di perle il quale le viene legato dietro il collo (con due lunghi nastri che le scendono giù quasi alle calcagna) dalla madre dello sposo, ed è questa una prima testimonianza del gradimento del matrimonio per parte della futura suocera. Questa cerimonia è detta, *l'alleggrizzata*.

E infine si giunge al sospirato giorno del matrimonio

[De Angelis] I matrimoni si celebrano generalmente di lunedì, ed a preferenza durante l'epoca della mietitura, perché così gli uomini hanno subito modo di utilizzare nel lavoro le loro giovani spose. La cerimonia del matrimonio dà anche luogo alla formazione di un corteo. Lo aprono le donne, parenti ed amiche della sposa la quale vi si distingue per il nastro che porta su una spalla. Poi vengono gli uomini, fra i quali è lo sposo. Pochi giorni prima delle nozze, avviene l'ammobiliamento della casa degli sposi. Costoro vanno generalmente ad abitare



nella casa dello sposo, e gli arredi della camera nuziale debbono essere provvisti dalla sposa. Un lungo corteo si forma per portare nella casa gli arredi, ed i doni di amici, amiche e parenti. Gli oggetti, a seconda della loro grandezza o che sono regalati, sono portati dai donatori stessi, o da *barrozze* trainate da buoi. Si portano così i cavalletti del letto (*bancaletti*), le coperte, i guanciali del letto, l'arca o il cassettono, la toilette, ecc. Ora per l'appunto i contadini usano quasi tutti il letto completo in ferro e il cassettono. Una volta invece del cassettono si usava l'arca (specie di cassa che si metteva a lato del letto), e il letto era poggiato su due enormi *bancaletti* di legno, raggiungendo spesso l'altezza di un metro e mezzo; così che gli sposi, per coricarsi, dovevano farsi dell'arca un primo gradino.

Nelle testimonianze raccolte da Luciana Volpini, ove compaiono altri dettagli riferiti all'abbigliamento, il giorno preferito per il matrimonio era invece il sabato.

Fino ad una trentina di anni fa, la cerimonia nuziale vera e propria era fatta senza alcuna pompa la mattina del sabato; la sposa indossava il vestito delle feste così composto: veste di rigatino (tessuto in casa), busto di rigatino di color violaceo, camicia bianca con spalline ricamate, sulle spalle fazzoletto di giacchetta a fiori con frange (questo s'incrociava sul petto e veniva infilato nel nastro-cintura), sulla testa fazzoletto bianco di mussola ricamato a mano. Al collo, oltre il vezzo (collana) di perle, doppia fila di coralli; lo sposo indossava un vestito di lana (la "saia") tessuto in casa, di colore scuro. Assistevano al rito religioso solo i testimoni, i quali dopo la cerimonia, si recavano con gli sposi a consumare nella più vicina osteria, una parca colazione; indi ciascuno ritornava alla propria abitazione.

Per i dettagli del dopo cerimonia dobbiamo tornare al testo del De Angelis.

Dopo la cerimonia religiosa, gli sposi escono dal tempio, e giunti sulla soglia hanno la più meticolosa cura di non toccarla. È credenza diffusa infatti che quegli il quale la toccasse morirebbe nell'anno. Perciò la saltano. Ha poi luogo il pranzo di nozze in casa dello sposo. Durante lo svolgimento di esso, ancora una caratteristica scena si svolge la quale deve attestare che la sposa è bene accetta nella casa del marito. Essa deve infatti inviare al suocero il proprio bicchiere di vino con entro del pane inzuppato. Il suocero ne sorbirà il contenuto, e se la nuora è bene accetta le restituirà il bicchiere ricolmo di confetti. Quando i matrimoni sono compiuti secondo il più stretto rito tradizionale, la sposa non va a dormire la sera stessa del matrimonio con lo sposo, ma alcune sere dopo. Per altro questo costume è oggi piuttosto in disuso. E dato che le cose si svolgono normalmente, quando è giunta la sera nella quale gli sposi vanno a letto per la prima volta, è la madre dello sposo che ha l'ufficio di spegnere il lume. Anche questa usanza ha un'origine superstiziosa: si crede infatti che morirebbe prima quello dei coniugi che avesse quella sera spento il lume. Quanto alla successione dei riti, è generalmente quello religioso che precede il civile. Anzi quello che conta, nella coscienza del popolo, è il matrimonio religioso. Talvolta quello civile segue il religioso di un mese, quando di fatto è più che consumato; talvolta dopo un anno, a nascita avvenuta del figlio; talvolta alla morte di uno dei coniugi. Ciò, è evidente, diviene spesso molto grave per gli effetti civili: eredità, naturalizzazione dei figli, ecc.

Quest'ultima nota ci ricorda come in Italia, dopo l'entrata in vigore del codice civile avvenuta all'inizio del 1866, avesse valore legale soltanto il matrimonio civile. Chi sceglieva il rito religioso lo celebrava precedentemente o successiva-



mente a quello civile. Soltanto a seguito del Concordato del 1929 si istituì il matrimonio concordatario ove al matrimonio religioso si affiancava quello civile.

Per proseguire e concludere questo sommario percorso nei "riti di passaggio" dei nostri progenitori, non ci rimane che considerare gli originali aspetti che caratterizzavano l'ultimo e più drammatico atto di ogni esistenza, la morte; aspetti che in quel periodo si rivelavano ancora intrisi di elementi mitologici e pagani.

Quando muore un bambino, che non abbia più di quattro o cinque anni, le ragazzine delle varie frazioni o borgate fanno a gara per portarlo al cimitero. Durante il trasporto esse non



Trasporto del corredo e della mobilia
su un carro trainato da buoi
(contado di Montefiascone, anni '50 del secoloorso)

debbono mai voltarsi: se si voltassero - secondo una superstizione locale - capiterebbe loro una disgrazia. Se invece procederanno innanzi diritte e compunte, guadagneranno un'indulgenza. Assolutamente drammatico è il rito funerario degli adulti. Il cadavere rivestito di una specie di saio bianco fatto apposta, e avvolto in un lenzuolo, è disteso, tra fiori di carta bianca e oro, sul tavolo della prima stanza della casa, che è generalmente la cucina. Cominciano allora le visite di condoglianza. I visitatori, insieme coi parenti del defunto, recitano il rosario, e ricevono, uscendo, un pane e un soldo. Al trasporto del cadavere provvedono i Camerlenghi, congrega di giovani, i quali in omaggio alla sentenza dell'*hodie mihi cras tibi*, assumono disinteressatamente il pio incarico. Con una barella essi si dirigono verso la casa dell'estinto. Giunti a una cinquantina di metri di distanza da essa, posano in terra la barella, prendono la corsa e fanno irruzione nella casa. Là, come ladri, afferrano il lenzuolo col cadavere, e gridando alto: - Sia lodato Gesù Cristo - fuggono.

I parenti li inseguono gridando: - Riportateci il nostro *patino* (padre), riportateci la nostra *matina* (madre) a seconda della parentela del defunto, e danno in piagnistei e sguerci (scoppi di pianto). Dietro vanno le donne con formaggio e vino per rifocillare di tratto in tratto i camerlenghi, affaticati e in sudore.

Il lutto si porta in genere un anno, ed è chiamato lo *scureggio*. Nel lutto stretto le donne indossano abiti neri, e portano la veste rimboccata sulle spalle. Il lutto meno stretto può farsi anche con abiti a righe bianche e turchine e in questo caso la veste è rimboccata su di una sola spalla.

Il significato più stimolante di questa trattazione sui passati aspetti della nostra cultura contadina - esposizione che riconosco lunga se riferita al contesto di questa rivista, ma breve se relazionata all'argomento - al di là del superficiale interesse che può suscitare l'inusuale e il diverso, credo sia ravvisabile in una riflessione filosofica di Giambattista Vico, poi ripresa da Alberto Mario Cirese.

“Se le origini dell'umanità dovessero per natura essere piccole, rozze, oscurissime; se le regole del consorzio civile nacquerò dai grandi vizi; se la meraviglia è figliuola dell'ignoranza; se la fantasia, fonte della

poesia, tanto più è robusta quanto più debole è il raziocinio; allora è evidente che la ferinità e lo stato eslege divengono momenti necessari della storia umana. E le tradizioni volgari, lungi dall'essere solo sciocche favole o errori, appaiono anch'esse ormai come un fatto umano positivo: esse devono avere avuto pubblici motivi di vero, onde nacquerò e si conservarono da intieri popoli per lunghi spazi di tempo. Tra i compiti della scienza storica sta dunque ormai anche quello di riflettere su di esse, per ritrovare i motivi del vero, il quale, col volger degli anni e col cangiar delle lingue e costumi, ci pervenne ricoverto di falso”.

fine

giancarlo@breccola.it